

premi

NASCE LA MEDAGLIA D'ORO ALL'ARCHITETTURA ITALIANA
La Triennale di Milano, in collaborazione con la Darc (Direzione generale per l'Architettura e l'Arte del ministero dei Beni Culturali), bandisce la Medaglia d'Oro all'Architettura Italiana che verrà assegnata, ogni tre anni, a tutti coloro (imprese, committenti pubblici e privati, architetti) che hanno realizzato e sostenuto progetti di architettura contemporanea di qualità nei diversi settori. L'iniziativa verrà presentata, oggi alle ore 12.30, presso il Centro nazionale per le Arti Contemporanee di Roma in via Guido Reni 8/10.

polemiche

I «NEO INTELLÒ» CONSERVATORI ALL'OMBRA DI CHIRAC

Bruno Gravagnuolo

Sarà pure un «bollito per gatti», il menù dell'ultimo libro di Daniel Lindenberg, come lo ha definito l'editore Pierre Nora. Sta di fatto che quel bollito indigesto lievita in Francia al di là e all'esterno della denuncia di Lindenberg. *Le rappel all'ordre*, il pamphlet che ha conquistato l'onore della prima pagina di *Le Monde*. Nel quale Lindenberg, «intelletto» jospinista, denuncia un nuovo «sincretismo conservatore» nella patria di Voltaire. Cioè un'offensiva culturale all'insegna della critica degli «stratti diritti umani», dell'islamofobia, della dannazione moralistica del maggio 1968 come fomite di irresponsabilità etica e di libertarismo sganciato dalla «trascendenza». Altro cavallo di battaglia della denuncia di Lindenberg è il fatto che molti personaggi culturali che cuociono quel

«bollito» provengono dalle schiere dei sessantottini pentiti. A cominciare da prestigiose figure come Alain Finkelkraut, Alain Renaut, Luc Ferry (oggi ministro culturale di Raffarin) passati ormai dalla riscoperta di Kant e Tocqueville a un atteggiamento piuttosto liberal-conservatore. Che, con la scusa della critica agli eccessi dell'«egualitarismo», rischia di sfociare nell'«illiberalismo». A tutti questi si aggiunge anche Pierre André Taguieff, ottimo studioso del razzismo, e che oggi sul crinale della lotta al «differenzialismo» attacca senza mezzi termini i «buonisti di centro-sinistra», persuasi di potere includere, senza soverchi problemi, le differenze etniche e culturali nell'edificio illuminista dello stato francese dei diritti. Non s'era spento lo stupore delle conversioni religiose di due ex sinistri come Régis De-

bray e Max Gallo, che ora esplose una sorta di querelle sul «voltagebanismo» ideologico alla francese. Con tutta la retorica e i «je accuse» tipici del costume transalpino. Gli accusati hanno reagito con veemenza, affibbiando ai «denunciatori» la contro-accusa di «stalinismo e caccia alle streghe». Mentre a loro volta gli iniziatori della disputa rivendicano il loro diritto d'analisi, parlando di comparsa di «pensiero reattivo» e «nuova forma di illiberalismo», nella temperie del post-comunismo e della globalizzazione. A proposito, tra gli avversari dei «neo-radical-conservatori» c'è anche Pierre Rosanvallon, socialista-liberale e direttore dell'Institut Aron, nonché della collana «Republique des idées» della Seuil, per i cui tipi è uscito *Le rappel all'ordre* di Lindenberg. Ma insomma, c'è o non

c'è questo «richiamo all'ordine in Francia», dopo l'insorgenza lepenista e la vittoria di Chirac? Oppure è soltanto una piccola tempesta culturale, tra la Brasserie Lipp e il Café de Flore a Parigi? Risposta: il riflesso d'ordine esiste. L'ondata lepenista e il governo Raffarin lo dimostrano. E poi c'è anche la giuntura tra intelletti ex sinistri e vecchie figure liberal-cattoliche come Pierre Manent e Alain Besancon. Con l'islamofobo libertario Houellebecq a complemento. Accade che molti intellettuali scoprano il fascino etico del grande stato nazionale francese, mescolando così illuminismo e tradizione (cattolica) contro l'Europa sradicata e il cosmopolitismo economico. È una sindrome di destra, addomesticata all'ombra di Chirac. Sulle ceneri della gauche riformista e tecnocratica, che s'era illusa di governare lo «spirito del tempo».

Senza la poesia la filosofia non è «ultra»

La concezione leopardiana dell'intellettuale: un pensatore tenuto a sperimentare passioni e illusioni

Remo Bodei

Se non vuole essere un «filosofo dimezzato», il pensatore è tenuto a sperimentare passioni e illusioni: «Chi non ha o non ha mai avuto immaginazione, sentimento, capacità di entusiasmo, di eroismo, d'illusioni vive e grandi, di forti e varie passioni, chi non conosce l'immenso sistema del bello, chi non legge o non sente, o non ha mai letto e sentito i poeti, non può essere un grande, vero e perfetto filosofo, anzi non sarà mai se non un filosofo dimezzato, di corta vista, di colpo d'occhio assai debole, di penetrazione scarsa, per diligente, paziente e sottile, e dialettico e matematico ch'ei possa essere: non conoscerà mai il vero, si persuaderà e proverà colla possibile evidenza cose falsissime eccetera. Non già perché il cuore e la fantasia dicano sovente più vero della fredda ragione, ma perché la stessa freddissima ragione ha bisogno di conoscere tutte queste cose, se vuol penetrare nel sistema della natura, e svilupparlo. (...) La ragione ha bisogno dell'immaginazione e delle illusioni ch'ella distrugge». Essendo la ragione stessa materiale, per adeguarsi a un mondo intrecciato con il «solido nulla», essa stessa ha bisogno della poesia. Entrambe, ciascuna al suo posto e con strumenti differenti ma complementari (il «ghiaccio» e il «fuoco»), devono contemporaneamente unire e separare il limite e l'illimitato. Solo che ciò deve avvenire mediante una sintesi unilaterale degli opposti, in cui ciascuno tiene l'altro sullo sfondo senza assorbirlo. Leopardi intende completare l'Illuminismo interrotto attraverso un'«ultrafilosofia» che si colleghi alla poesia, alla valutazione esatta della natura dell'uomo come essere desiderante e, insieme, incapace di realizzare l'infinità del suo desiderio e della sua ricerca del piacere. Si potrebbe dire che l'«ultrafilosofia» non è altro che la prosecuzione della filosofia con i mezzi della poesia. Essa rompe l'isolamento tra ragione e immaginazione, realtà e desiderio, chiarezza concettuale e vaghezza fantastica. Solo chi è, insieme, filosofo e poeta conosce la realtà. Il carattere corrosivo e negativo della ragione viene posto in un rapporto di complementarietà antagonista con l'instabilità delle illusioni. Leopardi crede che, effettivamente, la filosofia, specie quella moderna, non sia «capace di operare nulla». Rispondendo a chi lo critica, dice infatti: «Che i miei principi siano tutti negativi io non me ne avveggo: ma ciò non mi farebbe gran meraviglia, perché mi ricordo di quel detto in Bayle, che in metafisica e in morale, la ragione non può edificare, ma solo distruggere». Ma questo non diminuisce il ruolo del pensiero filosofico e scientifico. Combattendo le illusioni, le



Leopardi sul letto di morte

passioni e i desideri umani in quanto li conosce, la ragione mostra la cruda verità dello stato «basso e frale» dell'uomo nell'universo, ma nello stesso tempo mette alla prova la forza delle illusioni e sa che queste, le più robuste e vitali, resisteranno, indomite, sempre. Al pari della percezione sensibile, la ragione «esclude», limita, ritaglia con esattezza i contorni delle idee, pone un freno al piacere e ai desideri. Ma - come nel caso delle «situazioni romantiche» - l'«ultrafilosofia» ha bisogno, simultaneamente, dei rigorosi limiti della ragione e del vago «spazio immaginario» delle illusioni e dei desideri. Solo così può cogliere la condizione umana, la lotta ineludibile tra le illusioni vitali che, potate dalla ragione, nondimeno rifioriscono continuamente, e il carattere critico e distruttivo della ragione

Leopardi vuole completare l'Illuminismo interrotto attraverso un pensiero che colleghi ragione e immaginazione, realtà e desiderio

in sintesi

in contemporanea ad Orvieto (5-6-7) e intitolata «La filosofia non vive tra le nuvole» (Palazzo dei Sette). Nel numero c'è innanzitutto un inedito cruciale di Martin Heidegger risalente al 1934, al tempo in cui il filosofo aveva da poco rassegnato le dimissioni da Rettore. Un piccolo giallo: al posto dell'annunciato corso su «Lo stato e la scienza» subentra un corso sul problema della Logica. Con al centro l'autonomia del linguaggio, come chiave dell'autocoscienza di un popolo e della sua missione «ontologica». E poi ancora nel fascicolo: Esposito, Cavareto, Bodei che qui in parte pubblichiamo, Givone, Cacciari, Chomski, Odifreddi, Jacob, Guenther Anders, Darwin ed altri. Attorno a tanti blocchi di argomenti, tra cui la possibile fondazione di un nuovo diritto naturale.

stessa, che non è però in grado di distruggere le illusioni più forti. In tale prospettiva vanno considerati i discorsi critici sul «Leopardi progressivo» o conservatore, rivoluzionario o nichilista, riconoscendo che fuoriesce da queste categorie, proprio perché imposta una concezione nuova, lontana tanto dal liberalismo del suo tempo, quanto dal pensiero reazionario e vicina, piuttosto, a una critica degli usi della modernizzazione e non della modernizzazione stessa. Per questo, appunto, non è contro l'avanzamento della tecnica e delle scienze ossia, contro «le ferrate vie», gli «alambicchi», «le storte», il «vapore» o le «macchine al cielo emulatrici» (cfr. Palinodia al marchese Gino Capponi). È invece contro l'ideologia di un progresso che promette all'uomo un'esistenza banale, un immaginario paradiso terrestre, in cui la felicità è data dal possesso e dal consumo di cose effimere che dovrebbero invece riempire la vita - nuovi tessuti, canapè o pentole alla moda - ma che non possono soddisfare a pieno le più profonde aspirazioni degli uomini. Queste illusioni sono anzi nocive, perché - oltre a indebolire ulteriormente la natura umana - le impongono una doppia taglia: quella di incrementare un'economia di profitto e di guerre, mossa da «cagion qual si sia ch'ad auro torni», e quella di

Tante suggestioni nell'ultimo numero di Micromega che esce oggi e che sarà al centro della tre giorni di discussione filosofica che si tiene

distogliere lo sguardo dalla vera condizione umana, dal dolore ma anche dalla sfida audacemente rivolta alle potenze dell'annientamento. Leopardi si oppone dunque alle illusioni alimentate dal «secol superbo e sciocco», dominato dalle gazzette, che rischiano di diventare unica fonte di conoscenza e di trasformare gli uomini in animali da allevamento, in esseri gregari incapaci di essere all'altezza della loro condizione, di valersi appieno con «magnanimità» (viene qui mantenuto il senso aristotelico di *megalopsychia*, di capacità di stimare se stessi al giusto, in questo caso di valutare l'umanità attuale senza superbia, ma anche senza umiltà cristiana, errori complementari per eccesso e per difetto). Chi invece «di sue cose / Fa stima al vero uguale», è un «magnanimo animale» (*La ginestra*,

L'unica forma di dignità che resta all'uomo è il riconoscere le sue condizioni di miseria e «soccombere in piedi» al suo stato

Intervista con Svetlana Aleksievic che, insieme a Ermanno Rea per «La dismissione», ha vinto il Premio Sandro Onofri per il reportage narrativo

«Le mie voci su Cernobyl', una tragedia del futuro»

Ermanno Rea con «La dismissione» (Rizzoli) e Svetlana Aleksievic con «Preghiera per Cernobyl'» (edizioni e/o) sono i vincitori della terza edizione del Premio Sandro Onofri per il reportage narrativo.

Wanda Marra

Dipendenti della centrale, scienziati, ex funzionari di partito, medici, soldati, donne e uomini di professioni, destini, generazioni e temperamenti diversi, credenti e atei, contadini e intellettuali sono le molte voci che compongono il libro *Preghiera per Cernobyl'* (1997) di Svetlana Aleksievic (e/o, traduzione di Sergio Rapetti), che ieri ha ricevuto il premio Sandro Onofri per il Reportage Narrativo. Scritto dieci anni dopo l'esplosione del reattore nucleare di Cernobyl', è una straordinaria ricostruzione non tanto degli avvenimenti, quanto dei sentimenti, dei

vissuti, delle riflessioni del dimenticato «popolo di Cernobyl'», ma anche il ritratto di una società, di una cultura. La catastrofe di Cernobyl' viene riletta come «una metafora, un simbolo», come «un enigma», «un segno». Perché, come spiega l'autrice, «è importante raccogliere i fatti e cercare di coglierne il senso, che costituisce una sorta di visione del mondo».

Svetlana Aleksievic, che si definisce «una cronista del paese dell'Utopia», è nata nel 1948 in Ucraina, da padre bielorusso e madre ucraina, e per anni ha fatto la giornalista. Per scrivere un libro impiega tra i 5 e i 7 anni, intervista da 300 a 500 persone e poi «seleziona tra i 100 e i 200 racconti. Oltre a *Preghiera per Cernobyl'*, ha scritto altri 4 libri, tradotti e premiati in tutto il mondo: *U vojny ne Zensko lice - La guerra non ha un volto di donna* (1983) sulle donne al fronte durante la Seconda Guerra Mondiale; *Poslednie svideteli* (1985) anch'esso sulla Seconda Guerra Mon-

diale: *Cinkovyje mal'ciki - I ragazzi di zinco* (1989) sulla guerra in Afghanistan; *Zacarovanyje smert'ju - Incantati dalla morte* (1989), su coloro che si sono suicidati o hanno tentato il suicidio non reggendo alla scomparsa del continente sovietico e delle idee socialiste.

I suoi libri raccontano alcuni momenti centrali della storia russa del secondo Novecento. Possiamo definirli «romanzi-reportage»?

«Ho cercato di trovare un genere che rispondesse all'esigenza di raccontare l'esperienza di tante persone. Nell'arte letteraria, quella di invenzione, c'è un nerbo di idee, mentre io volevo qualcosa che trasmettesse le esperienze delle persone, più che le loro convinzioni. Ho iniziato la mia attività come giornalista e come tale mi sono resa conto che nel testo di ogni persona che intervistavo quasi sempre c'erano almeno due frasi, due paginette, al livello di Dostoevskij. Era un peccato perdere questi testi potenziali, così mi è venuta l'idea

di scrivere dei «romanzi di voci». Ecco la definizione che ho trovato per i miei libri».

Perché «Preghiera» per ricordare la catastrofe di Cernobyl'?

«Siamo abituati a parlare alla natura con le parole della violenza, della guerra, del dominio. A me pare che occorra trovare un'altra intonazione, un nuovo approccio alla realtà, che ci può dare anche il senso di quella che deve essere la nostra posizione di uomini nel mondo».

In «Preghiera per Cernobyl'» lei scrive: «Più di una volta ho avuto l'impressione che in realtà stessi annotando il futuro». Che cosa intendeva esattamente?

«Vivendo in questo modo certe catastrofi sono inevitabili, e sono sempre meno delle casualità, quanto piuttosto una specie di prodotto di un certo tipo di civilizzazione. In questo senso l'esperienza di Cernobyl' è una sorta di segno del futuro, delle guerre del futu-

ro. Cernobyl', e dopo Cernobyl' l'11 settembre, sono eventi al confine di un nuovo mondo, sono esempi di una nuova maschera del Male, delle nuove vesti, dei nuovi aspetti che il Male riveste. Un primo dato utile di questa conoscenza è che le guerre del futuro non saranno come quelle del passato».

Lei paragona Cernobyl' al disfacimento del continente socialista...

«Si tratta di due catastrofi che sono risultate concomitanti, il crollo del continente dell'Utopia socialista e la catastrofe cosmica dell'esplosione della centrale. Sono crollate sia la fede nell'idea socialista, che quella nella potenza della scienza. Queste due catastrofi devono indurre a mutare completamente la visione del mondo».

Nei suoi libri, lei sembra soprattutto voler restituire il ritratto, l'immagine di un popolo. Come definirebbe la civiltà sovietica che descrive?

«Cerco di trasmettere lo spirito di un epo-

ca, di un tempo, di un momento, tento di capire cosa fosse questo *homo sovieticus* creato dal sistema. Penso che le persone che hanno vissuto un simile esperimento politico e sociale fossero di una fattura particolare e non ci saranno mai più. Vedo una civiltà sovietica, che io definirei della sofferenza e delle lacrime. Ma da queste sofferenze talvolta nascono delle conoscenze utili spiritualmente».

Che cosa sta scrivendo adesso?
«Sto scrivendo un libro sull'amore, che continua il lavoro di cronaca di quelli precedenti. Ma finita l'esperienza delle ideologie, delle barricate, l'uomo è rimasto solo, nudo. Adesso si tratta di capire come si trasforma l'*homo sovieticus*. Quindi il lato esistenziale del vissuto assume un rilievo particolare: la vita di ognuno ruota attorno all'amore e alla morte. Il mio libro è impostato con uomini e donne che raccontano le proprie vicende, le proprie storie, paure e speranze, ma al loro interno raccontano anche la Grande storia».

«Nobil natura» è quella di chi vede la vera condizione umana e cerca di smascherare coloro che dicono di credere nel progresso, mostrandoli incapaci ed illusi, in quanto attribuiscono all'uomo - con leggerezza o con cattiva coscienza - facoltà prometeiche che non possiede. Il primo passo per uscire dalle meschine illusioni attuali consiste nel riconoscimento preliminare e sobrio della nostra condizione di miseria e di sofferenza. Bisogna confessare «il mal che ci fu dato in sorte», spezzando la tendenza ad incolparne l'uomo, a dargli questa responsabilità del male, che dipende invece dalla «natura», ossia dalla *machina mundi* impersonale, indifferente alla sorte delle sue creature. Sublime, in questo caso, è sollevarsi dalla banalità guardando con atteggiamento di sfida il potere della natura. La nobiltà e la dignità dell'uomo consistono non solo nel conoscere la fragilità del suo stato, ma, anche e soprattutto, nel combattere le forze autodistruttive, che lo pongono in contraddizione con se stesso, presenti ormai da tempo (dalla fine della «virtù antica», cfr. *Bruto minore*, e dal primo consolidarsi del cristianesimo paolino), rinsaldando quei legami civili che - lucrezianamente - sorgono dall'orrore dinanzi alla natura. Il male è umanamente dato dal cieco, stupido e vanitoso orgoglio di una ideologia del progresso che non valuta adeguatamente i fini, che rifiuta il pensiero e la crescita possibile della verità, che crede di andare avanti, mentre retrocede rispetto al periodo che va dal Rinascimento all'Illuminismo («Che il calle insino allora / Dal risorto pensier segnato innanti / Abbandonasti, e volti indietro i passi, / Del ritornar ti vantì, e procedere il chiamì», *La ginestra*, 55-58), in quanto rifiuto di conoscere adeguatamente lo stato in cui si trova. Alla fine ogni essere, compreso l'uomo «magnanimo», verrà distrutto dalle stesse potenze naturali che hanno contribuito a creare le precondizioni della sua esistenza. Tale individuo non sarà tuttavia così vile da rivolgersi ad esse o a qualsiasi altra divinità nella vana speranza di venir risparmiato, né così superbo da ignorare e da credere di averle sconfitte attraverso i progressi della scienza e della società. Morirà, certo, ma non intimamente sconfitto o connivente con l'aggressore. Questa sublime verticalità del soccombere in piedi, guardando avanti, senza chinare il capo ma senza innalzarsi superbiamente al cielo, è l'unica forma di dignità che resta all'uomo. Il suo destino sarà simile a quello della ginestra:

E piegherai
Sotto il fascio immortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle.